

SCRITTI SU GIUSEPPE BIASI

*Artisti sardi alla "Galleria Palladino"
Giuseppe Biasi pittore avvocato¹²*

Ecco – finalmente! – una mostra interessante, che non ha bisogno di soffiature a forte compressione perché la macchina cammini...

L'arte del Biasi ti conquista subito, così a colpo d'occhio: 1. Per la sua marca inconfondibile (indice di forte personalità ed esperienza), infatti è sempre coerente alla sua tecnica immediata e descrittiva, sia che tratti il paesaggio o la figura. 2. Per la musicalità che emana la sua tavolozza formata in massima di semitoni, di quarti di tono, sempre armoniosissima, tesa, quindi, verso la bellezza. 3. Per l'amore con cui accarezza, studia, cura i suoi soggetti preferiti rendendoteli cari, facendotene sentire tutta l'essenza che lo avvince ad essi, avvincendoti...

Dopo averti conquistato, l'arte del Biasi molto spesso non ti ha persuaso. E in questo stato d'animo incominci la tua analisi.

E ti fai tante domande e osservi e torni indietro ad osservare ancora e meglio, e analizzi e ti volgi all'improvviso a dare una

¹² Articolo pubblicato su "L'Unione Sarda" il 3 gennaio 1936 di Tarquinio Sini (1891-1943), illustratore, grafico e caricaturista. Nei primi anni del Novecento si trasferì a Cagliari dove entrò in contatto con i più importanti artisti della città. Dal 1910 fu a Torino, dove collaborò a varie testate satiriche in qualità di vignettista (tra di esse spiccava la rivista "Pasquino" di cui Sini divenne in seguito direttore), svolgendo contemporaneamente l'attività di cartellonista per l'industria cinematografica. Lavorò anche come sceneggiatore e scenografo sia a Torino che a Roma, dove frequentò altri colleghi isolani tra cui Mario Mossa De Murtas. Il ritorno in Sardegna a metà degli anni venti – arco di tempo in cui svolse attività di pubblicitista nei periodici che venivano fondati allora nell'isola – fu segnato, nella sua produzione figurativa, da opere in cui il dissidio fra antico e nuovo, fra tradizione e modernità è rappresentato in maniera stridente da donne di città, fumatrici e in abiti discinti, accostate ad austere madri di famiglia in costume sardo (le *desulesine*, donne di Desulo nelle loro vesti sgargianti), ai *tenores* con gli immancabili gambali ed ai *mamuthones*. La sua prima esposizione cagliaritano risale al 1927; il successo ottenuto lo portò a realizzare numerose copie e variazioni sul tema, anche in cartolina. Dopo una breve permanenza a Teulada nel 1929, l'anno successivo si trasferì a Milano, dove lavorò come illustratore pubblicitario e di libri per bambini. Morì nel febbraio del 1943, durante il primo bombardamento su Cagliari.

sbirciata da lontano a quel quadro che non hai inteso osservandolo da vicino. E ti avvicini a studiare quell'altro che non ti ha fermato da lontano.

In questo modo, poco per volta, dopo averti conquistato, avvinto, l'arte del Biasi ti convince: sai, cioè, il perché ti sei lasciato conquistare. Trovi facilmente il disegno che il buon gusto dell'artista ha sintetizzato, superando l'accademia, nei contorni delle cose; trovi compiuto l'incompiuto per quel divino processo per cui l'artista ti mette in evidenza l'essenziale per aiutarti, con lui, ad indagare sul mistero vitale che racchiudono le forme naturali ch'egli non riproduce per un esercizio ingenuo, scolastico; ma interroga sempre ansiosamente, appassionatamente.

Ed in ultimo riscontri la signorilità dell'artista purissimo: scopri che ha dipinto ciò che ha voluto e come ha voluto lui. Non trovi un'opera sulla quale tu possa pensare: "questo è un quadro che vuole andare incontro al pubblico". Mai.

È il pubblico, invece, che ci va da sé, sempre, spontaneamente perché nell'arte dell'Autore trova sincerità d'ispirazione e sincerità d'espressione.

Intanto possiamo affermare che nella Regione Giuseppe Biasi è stato ed è ancora un dominatore: quasi tutti i pittori sardi han subito la sua influenza per simpatia verso il Maestro e non ne sono stati immuni neppure i più agguerriti, sia per intrinseco talento sia per studio, esperienze acquisite.

E sul campo nazionale ha saputo portare l'Arte Sarda ad un alto livello di dignità arditezza e distinzione che sfida tutte le mode di questi tempi, dalla desinenza in *ismo*, use a speculare sui movimenti politici ed ideali.

Fortunatamente l'arte italiana segna "il confortevole inizio d'una chiarificazione ormai diffusa e risanatrice" (Conte Volpi, presidente dell'ultima biennale veneziana, nel discorso d'inaugurazione).

Perciò, condividendo pienamente le opinioni di Biasi contenute nella comparsa conclusionale e nella sua postilla sulle quadriennali, trovo il suo sfogo polemico sorpassato.

"...Collaborare all'indirizzo d'arte che ridà alla figura umana, con la correttezza della forma e con l'evidenza espressiva del racconto, il suo pieno valore" e "...servire d'ammonimento a quelle ostinate conventicole di super intenditori dal palato

guasto, causa per tanta parte del dilagante amore per avventure estetiche ormai superate”.

Sono parole dell'on. Antonio Maraini.

Possiamo, dunque, accontentarci del chiaro programma anche se qualche equivoco ci sia ancora stato, alla prima e alla seconda Quadriennale, nelle opere accettate.

È risaputo, ormai, che i padreterni del cosiddetto novecentismo non sono ridiscesi in patria per mettere il loro genio a servizio dell'Italia fascista che, poverina, non aveva la sua arte, ma sono ripiombati giù perché a Parigi, Berlino e altrove non si faceva più un soldo.

I dechirichi dei nostri campigli si sono traditi: hanno sbandierato fin troppo a lungo la loro divisa novecentista, creando una accademia, la più retorica delle accademie.

Un controsenso.

I loro grandi gesti polemici, sulle pareti delle mostre italiane, sono stati vani come i loro scritti forbiti, astuti ed, in alcuni casi, purtroppo, anche convincenti, tendenti ad affermare presso di noi le *mode* snobistiche volute dalle botteghe internazionali per attizzare, qui, proprio da noi, il sacro fuoco dell'arte.

E così ci siamo godute le code nere arruffate dei biondi cavalli di De Chirico, le virgole di De Pisis, che buttarono autentico ingegno in pura perdita, i paesaggi in grigio-verde di Tosi, i nudi obbrobriosi, rossomattone di Carrà che (i Carrà, non i nudi) da perdere, hanno poco o nulla.

Ma la cuccagna è finita.

Lo sbandamento è ormai in atto.

L'avvocato poteva risparmiarsi la fatica della sua comparsa mentre il pittore continuava a “rigare dritto”.

Il tanto aborrito regionalismo è ancora da preferirsi a quell'internazionalismo che “elenca malinconicamente caratteri comuni con scarso divario e con fiacche accentuazioni di personalità!”.

È uno dei nostri più acuti critici d'arte che così si esprime, oggi.

E a proposito di sanzioni – come per altri generi sanzionati – anche per l'arte “se non fossero state prese si sarebbero dovute invocare. L'internazionale d'arte che sciorina ogni biennio i prodotti europei nei Giardini di Venezia, per l'anno prossimo limiterà l'esposizione; ed eccetto per i Paesi non sanzionati farà una grande mostra italiana”.

Il momento politico consiglierà, imporrà una vigorosa ripresa dell'arte nazionale "...di quei caratteri artistici italici che sappiamo benissimo quali essi sono, di chiarezza, d'ordine, di misura, di sana spiritualità, di ampiezza formale di sentimento nostro, di quello filtrato nelle nostre anime dalle vicende secolari politiche religiose..."

L'arte regionale, su un fondo nettamente italiano, trionferà ancora, col sapore delle diverse scuole, improntato al carattere nostro, nel nuovo clima spirituale dell'Italia di Mussolini.

*Biasi scrittore*¹³

Il bisnonno veronese di Peppino Biasi fu il conte veronese Giovanni Scopoli, che aveva sposato Lauretta Mosconi Contarini, figlia di quella Elisabetta Mosconi, nata Contarini di Venezia, grande amica di Ippolito Pindemonte.

Dopo aver fatto distruggere il suo ameno villino di Avesa sui colli presso Verona, in odio alle soldatesche francesi che, nel 1797, glielo avevano invaso, Ippolito Pindemonte andò ogni anno a villeggiare presso la contessa Elisabetta, a Novare sul colle di San Leonardo, a tergo della città di Verona, quasi all'ingresso della Valpolicella; e quella villa, dal finire del secolo XVIII al principio del XIX, divenne centro di ritrovo di uomini politici, letterati, artisti, e poeti.

Le sue fonti ricordano ancora gli epigrammi del Pindemonte, fatti incidere dalla gentile contessa.

Il cavaliere Ippolito, come Pindaro, lodava l'acqua ma preferiva bere il vino; e così, su una di quelle fonti famose, ancora si legge

*Son cari a Bacco questi colli, e cara
questa fonte alle Naiadi è non meno.
Se troppo di quel nume hai caldo il seno,
tu con quest'acqua a rinfrescarlo impara.*

¹³ Contributo di Luigi Battista Puggioni pubblicato sulla rivista "Il convegno", 1, V, giugno 1952 (numero interamente dedicato a Giuseppe Biasi), Cagliari, Amici del libro, pp. 13-15. Puggioni (1883-1958) fu avvocato e consultore nazionale. Allo scoppio della prima guerra mondiale si arruolò volontario; tra i fautori del movimento degli ex combattenti, fece parte del gruppo fondatore del Partito sardo d'Azione. Direttore dal 1921 della rivista "La voce dei combattenti" e dall'anno successivo de "Il Solco", fu eletto consigliere provinciale di Sassari dal '21 al '23. Aggredito dagli squadristi a causa della sua opposizione al regime fascista, fu vigilato speciale ma riuscì ugualmente a tenere i contatti con gli altri antifascisti sardi e con il fulcro parigino di "Giustizia e Libertà". Di cultura dichiaratamente autonomista, contribuì alla ricostituzione del Psd'Az e fece parte della Consulta nazionale dal 1945 al 1946. Tra i suoi scritti, pubblicati in gran parte nella stampa del primo e secondo dopoguerra, si annoverano, oltre ai contributi a "La voce dei combattenti" e "Il Solco", gli articoli usciti su "Volontà", "L'Isola", "Riscossa" e "Fortza paris", un buon numero dei quali raccolti e pubblicati in L. NIEDDU (a cura di), *Luigi B. Puggioni e il Psd'az 1919-1955*, Cagliari, s.i.t., 1973.

Nel 1848, la grande tenuta e la villa di Novare divennero proprietà di Giuseppe Biasi, nonno del nostro pittore, che aveva sposato Isabella, figlia del conte Giovanni, scrittrice gentile che lasciò alcuni libri di educazione per le giovinette.

Sotto il regno dei Biasi gli autunni allegri continuarono ancora.

Non desta quindi sorpresa se in tutta l'opera di Peppino Biasi, pittorica o letteraria, è diffusa quella soave e lirica malinconia delle "Poesie campestri" del Pindemonte, mentre la bizzarria del suo carattere ricorda molto da vicino quella tradizionale dei veronesi.

Tale bizzarria non era, però, scapigliatezza disordinata e boulevardiera, sebbene manifestazione d'una potente fantasia d'artista che spesso esplodeva in improvvise folgorazioni, che, per essere imprevedute, potevano apparire stravaganze.

Biasi era, ed amava apparire, un distintissimo signore dei suoi tempi, composto ed elegante, ricco di cultura e di umanità, ed alieno, per finezza di gusto e serietà spirituale, da quegli atteggiamenti romantici e buffoneschi fatti di vasti *sombreros*, di cravattoni svolazzanti e di mani sporche di vernice.

Quanti lo conobbero sanno che Peppino Biasi era doviziosamente colto, e sempre aggiornato sullo sviluppo della cultura artistica, letteraria e filosofica italiana e straniera, e di quella tedesca e francese in particolare.

Io, che pur ero e sono un lettore infaticabile e mi impiccio di letteratura, fui condotto da lui alla conoscenza di Proust e di Joyce (*À la recherche du temps perdu*, *A portrait of the artist as a young man*, *Ulysses*) e di quanto essi significano per le letterature moderne, e iniziato alle meraviglie e ai misteri del mondo orientale attraverso le opere del Mardrus.

Il suo atteggiamento spirituale, ansioso di ritrovare una concezione unitaria della vita e dell'arte, derivava, oltre che dal temperamento, dal carattere umanistico della sua cultura, intesa come strumento per una conoscenza sempre più approfondita dei valori artistici. Poiché Biasi era essenzialmente artista.

Per la ricchezza e varietà della sua intima natura di artista, egli avrebbe potuto essere, indifferentemente, musicista, scrittore, architetto o scultore, se non avesse preferito il linguaggio pittorico per esprimere il mondo lirico che dentro gli ribolliva e lo incantava, ed infatti, oltre che grande pittore, fu anche garbato

scrittore, terso e luminoso, continuando la grande tradizione rinascimentale degli artisti scrittori, quali Michelangelo, Cellini, Vasari ed altri minori.

Se vi fu un suo mondo pittorico originale, ci fu anche un suo mondo, ed un suo stile letterario personalissimo.

La produzione letteraria, essendo stata puramente occasionale, è scarsa, e tuttavia assai varia, come vario e originale è lo stile. Ed anzi, è proprio lo stile quello che maggiormente sorprende in uno scrittore che, come lui, non era del mestiere. Il suo vocabolario, più che ricco, è dovizioso; la scelta dell'aggettivo è sicura ed efficace; la rappresentazione delle immagini è immediata, ed il pensiero sempre terso e preciso, raccolto in periodi armoniosi privi di fronzoli e di svolazzi. Come nella pittura, la sua coerenza stilistica è perfetta, perché la forma è sempre aderente ai concetti, alle immagini e ai sentimenti che, via via, vengono espressi. Sicché, quando polemizza, il suo stile è sottile e guizzante come una lama di fioretto; quando descrive, l'immagine è luminosa ed esatta come se dipinta; quando ragiona, le espressioni assumono un valore concettoso ed essenziale. Come aveva il dono raro della conversazione, così egli aveva in sé, innata, l'arte della parola scritta, che aveva affinato con l'assidua lettera. Allorché lo conobbi, la cosa che prima e di più mi colpì fu la sua fame di carta stampata, e la non comune resistenza alla lettura che, quando gli era possibile, compiva sdraiato in un morbido divano, tenendo incastrato nell'orbita destra un monocolo graduato, che conferiva al suo viso un atteggiamento di accigliata concentrazione.

I suoi scritti contengono, in prevalenza, pensieri e saggi sull'arte figurativa moderna, svolti in forma polemica o epistolare, sulla stampa periodica od in opuscoli, ma anche dell'altro.

Saporitissime sono le sue pagine descrittive di particolari ambienti, che, parallelamente, ha illustrato anche col pennello, e fra esse, singolari e significative sono quelle scritte a guisa di commento per un suo grande quadro raffigurante una festa campestre che "La Lettura" presentava in una magnifica riproduzione a colori.

L'interesse maggiore di quelle pagine è costituito dalla possibilità, che esse offrono, di un raffronto immediato fra i due linguaggi usati dall'artista per rappresentare uno stesso soggetto: il linguaggio pittorico e quello letterario.

Il quadro pone innanzi ai nostri occhi la vasta piazza della chiesetta agreste ove si svolge l'usata festa villereccia affollata di popolani in costume, densa di cavalli, di bancarelle, e di baracche di vinai. La festa è giunta al suo culmine, poiché si snoda ampio e sinuoso il ballo nel cerchio tradizionale formato dall'alternanza di donne e uomini congiunti per le mani, e vibranti al ritmo dell'organetto che, dal centro, lancia melodie frenetiche e conturbanti.

L'atmosfera fremente di canti; è densa di vino e di sensualità a tal segno da velare l'azzurrina luce del cielo.

Si svolge il girotondo con lento fluire che sommuove i mille colori armoniosi dei costumi, componendoli e ricomponendoli in sempre nuove e inattese armonie, mentre i ballerini ondeggiano assorti nell'incantesimo di un sogno d'amore e di voluttuose melodie.

In questo quadro non è chiuso un semplice episodio folkloristico, ma si esprime, in forma d'arte universalmente valida, il bisogno essenziale dell'anima popolare di espandersi e di abbandonarsi alle beate illusioni dell'amore, della voluttà e della poesia, che annullano i quotidiani crucci.

Biasi, lasciando la tavolozza per la penna, descrive questo piccolo mondo con l'esatta minuzia di un calligrafo; sceglie con cura attentissima le parole, una per una; il sostantivo rappresenta il disegno, e l'aggettivo il colore; mentre la distribuzione e l'accostamento dei vocaboli, il suono e l'accento di essi conferiscono alla pagina scritta il valore d'un sommesso canto.

Usando di questo agile e sapientissimo stile, egli descrive nei dettagli più minuscoli il paesaggio, l'arrivo dei festaioli, la grazia colorita e luminosa dei costumi, la varia composizione della folla di uomini, di donne e di animali, il loro muoversi gridare e cantare e la crescente esultanza fino all'acme supremo, per poi ridiscendere al lento scomporsi e disfarsi della festa fino al suo esaurimento, fino all'estatico silenzio del paesaggio dopo tanto tripudio.

Una prima lettura di siffatte pagine genera l'impressione che l'autore, anche nello scrivere, altro non abbia fatto che disegnare e dipingere, poiché, per suscitare la nostra commozione artistica, egli si è valso soltanto di rappresentazioni visive. Ma così non è.

Biasi, quando scrive, anche se si avvale del suo talento di pit-

tore, scrive da letterato accorto, e tende a suscitare nel lettore emozioni di natura diversa da quelle che la pittura può dare. Ed infatti, mentre nel quadro domina la vita esteriore e quella spirituale non è che un presupposto, negli scritti è dominante l'attività interiore in cui l'immagine e la nota luminosa non sono che accento di un'evidenza più concreta, e mezzo per rendere esterno quello che, invece, è essenzialmente intimo.

E così, le sue pagine descrittive, le sentiamo vibrare dentro di noi con la dolcezza melanconica delle egloghe virgiliane, tutte soffuse di poesia.

*Il Suo messaggio*¹⁴

Vi era stato un tragico lunghissimo silenzio nell'isola, una sconfinata solitudine popolata soltanto di stanche ombre.

Dopo il Maestro di Castelsardo nessuno aveva più parlato alla gente.

Un popolo era scomparso, colpito da una terribile maledizione, inghiottito dalle tenebre di un nuovo medioevo.

Le pietre pisane e aragonesi si calcinavano al sole implacabile; senza osta la risacca scalzava alle fondamenta le vecchie torri di guardia.

Nelle piccole rustiche chiese soltanto gli altari di legno dipinto e le statue tarlate testimoniavano di una vitalità latente.

Immobili, nello spazio irreali dei cieli dorati, le figure del Maestro di Castelsardo parlavano alle genti sgomentate nel muto linguaggio dell'arte.

Ma agli albori del nuovo secolo sorse luminosa la figura di Colui che seppe comprendere e amare la terra madre. E il discorso interrotto quattro secoli prima dall'ignoto pittore riprese, estendendosi al di fuori delle paurose ieratiche immagini gotiche.

L'Uomo andava e con stupita passione risuscitava la vita fra le ombre e le cadenti pietre, ascoltandone il muto richiamo.

L'isola gli apparve, con le sue genti, una immensa tragica teoria di uomini e cose in un lento fatale andare, come in una sacra rappresentazione al di fuori del tempo.

Ed Egli ne fermò le immagini.

Egli intuì e disse quello che il Maestro di Castelsardo non aveva saputo dire.

Egli parlò alla gente e la gente parlò a lui e disse:

¹⁴ Contributo di Antonio Simon Mossa pubblicato sulla rivista "Il Convegno", 1, V, giugno 1952, Cagliari, Amici del libro, pp. 11-12. Antonio Simon Mossa (1916-1971) fu architetto, politico, giornalista, poeta e scrittore, oltretutto importante esponente dell'indipendentismo sardo, cui si devono, sul piano teorico, da una parte l'assimilamento della realtà della "nazione sarda" a quella delle minoranze nazionali europee quali Catalogna, Paesi Baschi e Corsica, dall'altra la conseguente formulazione di un'ipotesi federativa. Alle politiche dell'euro-peismo ufficiale, nazionalista e verticista, egli opponeva la differente visione di un'Europa fatta di regioni ed etnie. Si veda: A. SIMON MOSSA, *L'autonomia politica della Sardegna*, Sassari, Ed. Sardegna libera, 1965.

“Eccomi, questa è la mia vita. I miei dolori e le mie pene nessuno li saprà mai. Il mio destino è segnato dalla mano di Dio. Io sono in queste pietre e come queste pietre mi consumo lentamente senza speranza, fino allo scadere dei giorni. Tu sei con me e per me tu parlerai. Tu leggi nella mia anima come in un libro aperto. Io non ho segreti per te. Io ti credo perché tu sei buono e vuoi che io viva”.

E Biasi cammina di villaggio in villaggio, di casa in casa, dalle pianure acquitrinose dell'Arborensese alle nude argille di Ollolai, dalle boscaglie della Barbagia alle dolci colline del Meilogu.

E si accompagna umilmente con i viaggianti di Ogliastra sulle strade polverose della costa, e segue le torme dei laceri mendicanti verso la santa collina di Gorofai, e si sofferma in ginocchio al passare del triste corteo della Settimana Santa, e sosta alle abbeverate al piede della ripida china che conduce al villaggio.

E interroga gli uomini e i cavalli insecchiti e si esalta di fronte all'eterna architettura di una chiesetta cadente o di una casetta di poveri; e gioisce con i contadini fra gli *horrios* ricolmi di frumento e piange con le donne nelle cucine vuote davanti al focolare spento.

Egli avvolge col suo sguardo pieno di tenerezza l'asinello grigio che trascina, da secoli, in un giro tondo senza speranza la piccola macina di pietra e osserva, da un canto, l'intimità solenne di un convito nuziale, e scruta i volti segnati di uomini ebbri nel tripudio di una festa pastorale, e ascolta il canto doloroso della madre ritmato dal battito cupo della culla, e legge, nei volti grinzosi delle vecchie accuciate sul pavimento di pietra di una chiesa, l'invocazione della morte.

Lo incantano il curvo lavoro delle donne intente ad impastare la farina o lo scoppiettio gioioso delle fascine di lauro e di ginepro nel fondo imbiancato.

Egli vive con la sua gente e ne raccoglie, con spirito profondamente religioso, gli attimi supremi per tramandarli con l'eterno linguaggio dell'arte.

L'isola, piccolo scoglio in un mare opaco, si dilata, ingigantisce, mostra i suoi infiniti volti; il suo mondo ignorato si concretizza in mille espressioni pittoriche.

E le molli colline ocracee, le montagne lontane, i cieli violetti, gli altopiani aridi, i villaggi raccolti, i mitici stradoni solcati dai carri, le larghe piazze e i *patios* dei santuari sono il teatro

nel quale una brulicante multicolore folla anonima recita il suo dramma.

Dalle sue piccole carte segnate nervosamente con la penna, dalle tempere delicate, dagli oli, dalle stampe in bianco e nero e policrome si innalza il canto epico di un popolo.

Ed ecco Biasi che crea intorno a sé e alla sua gente, dalla quale non potrà mai essere disgiunto nemmeno dalla inesorabile mano della nemica morte, un'atmosfera luminosa, ricca di prospettive e propizia per chi voglia avvicinarsi all'arte attraverso la conoscenza del mondo misterioso dell'isola.

Ecco che, come nel lontano Quattrocento, il suo messaggio è raccolto. Il suo linguaggio è inteso e seguito. Ecco una scuola, una tradizione: ecco mille energie sopite che si riscuotono. La Sardegna entra nel mondo moderno.

Biasi fu molto vicino spiritualmente alla Deledda. Come la grande scrittrice nuorese aveva dato un volto alla Sardegna con la sua scrittura spontanea e sincera, Biasi con elevato linguaggio pittorico, per questo non meno spontaneo e sincero, ne racconta il dramma millenario.

Come un antico tragedia.

Per questo i sardi debbono inchinarsi alla Sua grandezza. E la sua memoria resterà per sempre sulle rocce di questa terra antica.

Perché Biasi è la Sardegna.